

Luigi Rossi

CULTURA E INTERCULTURA

Gli esseri umani possono essere considerati dei veri e propri «animali culturali», nel senso che essi, pur nella grande varietà dei tipi di aggregazione sociale nei quali storicamente si sono uniti e si uniscono, hanno sempre prodotto forme di «cultura», ossia peculiari modalità di interpretare e trasformare il proprio ambiente e di dare significato e ordine valoriale al proprio mondo della vita.

È da lungo tempo tramontato il convincimento che lo sviluppo della «cultura» si dipani lungo un processo lineare, al seguito di una idea di progresso che considera tutto il genere umano, a prescindere dalla collocazione geografica dei suoi insediamenti, in cammino sulla medesima via di accumulazione di categorizzazioni cognitive e di acquisizioni materiali. Le culture, infatti, si affermano e fioriscono per un tempo più o meno lungo per poi declinare e, a volte, sparire senza lasciare gran traccia di sé, e spesso si sono ignorate o si ignorano reciprocamente anche per difetto di comunicazione o per ragioni di compatibilità.

Ma se non vi è una storia culturale unica e lineare del genere umano, neppure si può pensare che vi possa essere un isolamento radicale fra le diverse aree culturali identificabili, soprattutto quando i processi e i metodi della comunicazione hanno raggiunto o stanno per raggiungere consistenti livelli di pervasività.

Le usanze e i modelli culturali, d'altra parte, manifestano una intrinseca mobilità, oggi più accelerata che mai, che li rende soggetti a continue trasformazioni dovute alle novità nei contesti socio-politici nazionali e internazionali e alle esigenze imposte dagli sviluppi tecnologici e dalla diffusione dei saperi.

A differenza degli animali, i cui rapporti con i consimili e con l'ambiente sono regolati da reazioni istintive e pressoché automatiche, con la conseguenza che la «cultura» animale si riduce a comportamenti ricorsivi e ripetitivi di sfruttamento-consumo del contesto e/o di adattamento a esso, gli esseri umani modificano profondamente l'ambiente in cui vivono e lo trasformano per adattarlo alle proprie necessità, creando variando e utilizzando quella configurazione ordinamentale di livello psico-sociale in cui appunto consiste la «cultura».

La «cultura» umana, in effetti, nella sua tipicità di creazione specie-specifica, può essere considerata come un elemento di mediazione necessaria nei rapporti che gli individui e i gruppi umani intrattengono tra di loro e con la natura. Senza la mediazione della «cultura» non si danno né umanità né natura o, quanto meno, appaiono prive di senso sia una umanità deculturata che una natura preculturale inerte ed opaca e, d'altra parte, senza «cultura» non c'è neppure storia dell'uomo.

Della «cultura», tuttavia, bisogna parlare al plurale, visto che, in concreto, sono le «culture» storico-sociali, nella loro variegata multiformità, a dare esistenza alla stessa idea di «cultura», realizzandone in maniera sempre circostanziale le molteplici

funzioni, che tutte insieme realizzano – o si sforzano di realizzare – l’ottimalità della vita umana nel mondo nel quale di volta in volta essa è vincolata a svolgersi.

Le singole «culture» offrono ai propri creatori-utenti una serie di schemi comportamentali cui attingere per fronteggiare e risolvere le sfide poste dall’ambiente e si prestano alla ideazione di sempre nuovi percorsi pragmatici meglio atti alle circostanze. Tali acquisizioni culturali sono custodite come patrimonio tramandabile storicamente e introiettate a livello psico-sociale, sì da costituire dei veri e propri *habitus* di cui ciascun individuo umano socialmente formato si trova a essere fornito in maniera più o meno preconsua e a cui è in grado di fare ricorso nel momento del bisogno come a risorsa vitale disponibile. La stessa libertà umana è garantita e resa possibile proprio dalla presenza di questi *habitus*, che, fornendo in maniera immediata un arco di risposte pressoché automatizzate, semplificano la rapidità delle soluzioni e delle reazioni e lasciano spazi più ampi all’inventiva della scelta.

D’altra parte, sebbene ci siano «culture» più o meno aperte all’autorinnovamento e alla liberazione dell’originalità personale, esse, fondamentalmente, tendono a conservare gli apporti della tradizione, sia pure per arricchirli con le rielaborazioni delle nuove generazioni o con contaminazioni varie con «culture» diverse o, ancora, con altri fenomeni di contatto, di influenza o di reazione relativamente a esse.

Nella sua interna progettualità ogni «cultura» si propone – o tende a proporsi – come totalizzante, nel senso che vorrebbe fornire una costellazione coerente e

onnicomprendiva dell'universo valoriale di un raggruppamento umano più o meno vasto, ma è proprio l'ampiezza della base sociale di riferimento che rende vieppiù frastagliata e stratificata la «cultura» che l'anima e la modella. La stratificazione sociale – ed è assai improbabile imbattersi in società perfettamente omogenee – si ripercuote sulla stratificazione culturale e ne è, al medesimo tempo, influenzata, sicché i gruppi umani esprimono, per solito, la loro visione del mondo secondo un complesso di rappresentazioni a volte sovrapposte in maniera più o meno concentrica o eccentrica, a volte più o meno parzialmente congruenti, a volte ancora del tutto incompatibili e conflittuali.

L'interno di ogni «cultura» si articola, così, in un plesso dominante di usi, costumi, credenze e idee, attorno a cui o contro cui si sviluppano dinamicamente forme subculturali e contro-culturali di vario genere. Le «cornici» condivise costituiscono, perciò, soltanto il nucleo principale o dominante delle «culture», un nucleo, tuttavia, passibile di alterazioni più o meno sensibili o, anche, di capovolgimenti radicali.

È importante rilevare come le «culture», nonostante il loro evidente statuto di superindividualità rispetto ai singoli esseri umani che le sostengono sul piano esistenziale e sociale, non sono dotazioni naturali di questi ultimi, pur se aspirano a volte in maniera cogente a diventarne la nuova o seconda natura. Le «culture», insomma, non fanno parte del patrimonio innato degli individui umani, ma sono soggette, come tutti i loro prodotti e artefatti, a una continua opera di rivitalizzazione

e di trasformazione, in difetto della quale finiscono inevitabilmente con lo sprofondare nell'oblio. Certo, come già ricordato, è impossibile che gli individui e i gruppi umani non producano una «cultura», ma ogni specifica «cultura» nasce storicamente e nella storia si afferma, si espande e, se non riesce a continuare il suo percorso, muore.

Ogni «cultura», perciò, manifesta al suo interno una pluriformità variamente articolata di costellazioni valoriali e simboliche socialmente stratificate che convivono più o meno polemicamente e si trasmettono storicamente attraverso la comunicazione linguistica, le relazioni pragmatiche e la mediazione istituzionale, sicché già in questa dimensione interna è possibile scorgere il preludio o, quanto meno, la prefigurazione su scala ristretta dell'alternativa tra comunicazione interculturale e chiusura identitaria, che si pone allorché due o più «culture», ben definite dall'attivazione di precise categorizzazioni valoriali e normative, si incontrano o si scontrano sul teatro delle relazioni sociali.

A un livello di globalizzazione avanzata, pur se forse non ancora totalmente dispiegata, diventa impossibile non comunicare interculturalmente, quale che poi sia l'esito di tale comunicazione. I contatti fra «culture» tra loro diverse o addirittura eterogenee si prospettano come inevitabili e la gestione socio-politica di tali rapporti costituisce uno dei più spinosi nodi problematici dell'epoca del globalismo.

Infatti, non si tratta soltanto di avere consapevolezza del reciproco intrecciarsi di differenti «culture» negli stessi spazi sociali e del conseguente multiculturalismo che attraversa in maniera sempre più pervasiva le società contemporanee, quanto della possibilità di rendere effettuale la trasformazione di una mera compresenza di usi, costumi, credenze e valori diversamente orientati e organizzati in un dialogo negoziato sulla base di principi di intercomprensione più radicali delle stesse «culture» in rapporto.

In effetti, se non si riesce ad andare oltre le cornici ermeneutiche e le tipizzazioni percettive entro cui tendono a cristallizzarsi le singole «culture», è vano pensare di potere vincere la tendenza culturale alla chiusura e al rifiuto delle rappresentazioni «altre» del mondo, sicché il primo passo consiste nell'acquisizione dell'autoconsapevolezza del relativismo, ossia nella dissoluzione di ogni assolutizzazione e preminenza culturale, analogamente a quanto avviene nel superamento dei pregiudizi linguistici e delle relative discriminazioni.

Anche se non è qui il caso di approfondire le radici lontane della diatriba su relativismo e assolutismo, va tuttavia osservato che il dileguarsi dei convincimenti centralisti e assolutizzanti fornisce un potente ausilio alla rimozione degli ostacoli alla comunicazione interculturale, contribuendo al venir meno di forme varie di razzismo, etnocentrismo e stereotipia e dei connessi pregiudizi.

L'arte di immedesimarsi nell'altro pur rimanendo sé stessi o, secondo quanto preferiscono dire gli antropologi, l'«osservazione partecipante» è moneta abbastanza rara, il cui corso, fra l'altro, può essere consentito unicamente dalla previetà di almeno qualche fondamentale caratteristica comune all'intero genere umano – il sentimento, la ragione, il senso della vita o come altro dir si voglia – grazie a cui l'altro è analogato a sé o è riconosciuto come portatore dello stesso valore primario e della stessa dignità fondamentale che ciascun individuo umano attribuisce a sé stesso.

Tuttavia, la discussione teorica su tali temi non sempre si presenta lineare e pacifica, ma risulta a volte controversa e argomentata anche secondo direzioni opposte e contrastanti, al punto che può sembrare opportuno accantonarla per concentrarsi sull'aspetto pragmatico della coesistenza e della convivenza, questione di certo più pregnante e immediata nella complessità di problemi che essa lascia trasparire. E su questo piano il ricorso al dialogo, a un dialogo lungo, difficile e senza fine, si manifesta al momento come la sola via percorribile.

TESTI DI RIFERIMENTO

K. A. APPIAH, *Cosmopolitismo*, Laterza, Roma-Bari 2006

Z. BAUMAN, *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza, Roma-Bari 2010

G. P. CELLA, *Tracciare Confini*, Il Mulino, Bologna 2006

C. GALLI, *L'umanità multiculturale*, Il Mulino, Bologna 2008

C. GIACCARDI, *La comunicazione interculturale*, Il Mulino, Bologna 2005

P.P. GIGLIOLI (a cura di), *Invito allo studio della società*, Il Mulino, Bologna 2008

W. GRISWOLD, *Sociologia della cultura*, Il Mulino, Bologna 2005

S. SASSEN, *Territorio, autorità, diritti*, Bruno Mondadori, Milano 2008

S. SASSEN, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino 2008

R. SENNET, *Rispetto*, Il Mulino, Bologna 2009

L. ZANFRINI, *Cittadinanze*, Laterza, Bari 2007